

## ***E' notte fonda***

E' notte fonda, il cielo che fu di Palestina è limpido e greve di stelle, ma nel container attrezzato a posto di guardia l'aria è spessa, l'odore di troppi uomini si mescola a quello delle sigarette e del caffè stantio.

“*Sachta!* Sì, ci hanno fermato al confine. Non noi, maledizione! Ci mancherebbe anche questa! Ma i soldi non possono passare. Certo che lo sapevano... ci stavano aspettando... lo sai, gli americani fanno sempre così: una mano dà, l'altra vuole riprendere.”

Il palestinese parla concitato al cellulare, attorno a lui fanno schermo i civili che lo accompagnano. I militari israeliani in tuta mimetica li ignorano, gli occhi fissi al loro comandante che confabula in ebraico con un borghese alto e dinoccolato seduto di sghimbescio sul tavolo che funge da scrivania.

“Ascolta, telefona subito alla società del Falcon, tengano pronti aereo e pilota. Avvisa che uno di noi sta tornando ad Amman. Abbiamo bisogno di fare un altro viaggio. Io? No, sei pazzo? Io devo rientrare, spiegare... ecco, tu intanto chiama uno per uno i fratelli, digli che sto tornando, che domani farò rapporto.”

Quando spegne il telefono e si avvia verso la porta, il piantone israeliano cerca gli occhi del suo superiore. Avuto un cenno d'assenso, si scosta di poco dal battente. L'uomo, corpulento, infagottato in un abito blu a doppio petto, fa due passi in direzione dell'uscita, poi si volge a scrutare con attenzione i suoi uomini. Cerca il giovane bruno che resta appoggiato alla parete, con gli occhi vigili, pronti a incrociare lo sguardo del capo. Senza attendere il gesto di richiamo lo raggiunge sulla porta.

La strada per Amman è stretta e trafficata. Buona per tenere desta l'attenzione di George che guida rapido nella notte serena.

“*Non devi sbagliare.* Agli ordini, Signore! Sì, ma che cosa non devo sbagliare?” Parlando ad alta voce, mentre guida con una mano e con l'altra si massaggia la nuca, cerca di scaricare la tensione accumulata in quarantotto ore di visite convulse, viaggi improvvisi, panini stopposi e fumo di sigarette altrui. E ora questo.

Non è la prima volta che viene chiamato ad accompagnare il capo nelle sue questue internazionali, alla ricerca di appoggi politici e finanziamenti. Per questo compito è stato allevato, lui, palestinese nato a Beiruth; per questo è stato tenuto fuori dai combattimenti e dagli affari sporchi, mandato a studiare all'estero, nelle migliori università.

*Vai a Dubai, metti i soldi al sicuro, trova tu un modo, poi ci sentiamo.*

Ordini sibilati in fretta, mentre il capo spostava due portabiti dalla Mercedes e lo spingeva al posto di guida, invitando nel frattempo con un gesto teatrale i soldati a verificare che l'oggetto del contendere se ne tornava verso Amman.

Così ora George ha una valigetta nel bagagliaio (*trentasei milioni di dollari in lettere di credito*) e duecentomila dollari per le piccole spese.

*“Trova tu un modo, dice bene!”*

Alle prime luci dell'alba abbandona l'auto nel vasto parcheggio dell'aeroporto e un funzionario giordano lo fa scivolare tra i controlli fino ai piedi della scaletta del piccolo jet in attesa.

Il pilota è ai comandi e gira appena la testa.

“Ho già presentato il piano di volo e ottenuto le autorizzazioni. Il rifornimento di carburante è stato fatto, siamo pronti per partire, destinazione Dubai. Se posso farle servire qualcosa, Signor...”

“George, comandante. Spero che abbiate a bordo dell'acqua fresca. Il viaggio non è lungo ma dobbiamo comunque attraversare il deserto...”

“Niente denaro contante, signore. Per il visto d'entrata a Dubai accettiamo solo carte di credito.”

Il poliziotto di frontiera in kefia e dishdasha spinge via sprezzante le banconote. George con un sorriso si fruga le tasche, estrae il tesserino e lo protende attraverso la feritoia del vetro

blindato.

“Spero che sul conto ci siano ancora i trentadue dollari necessari.”

Uno sguardo nauseato e il tonfo del timbro sul passaporto lo accolgono assieme al suo ingombrante tesoro nel più esclusivo degli emirati arabi.

La limousine fruscia veloce nella foschia torrida verso la mole avveniristica dell'albergo Burj el Arab, simile alla vela di un windsurf in navigazione nella baia.

George lo ha scelto per la discrezione di cui circonda i suoi ospiti, e soprattutto per la sicurezza del caveau dove intende conservare il prezioso bagaglio.

La tensione per la notte insonne, il peso della responsabilità, l'incertezza sul da farsi svaniscono dal suo viso giovane mentre impugna il cellulare per dare il via al primo passo del programma appena abbozzato.

“Pronto, Amel? Dormivi ancora?” La risposta sussurrata in un italiano dal lieve accento inconfondibile evoca il volto bruno della sua bella compagna di studi a Pisa. “Ah, in biblioteca...allora parlo solo io...ascolta: Mi vuoi ancora bene? Zitta! Ammettiamo di sì.”

E, approfittando dell'obiettivo difficoltà della ragazza a protestare e domandare, la bombarda di istruzioni concitate: subito in agenzia di viaggio, a prenotare il primo aereo per Dubai. Via Roma o Milano, classe F, naturalmente. I numeri dei voli li manda a lui via cellulare, meglio un messaggio, e lui farà il biglietto. Presto, ma presto. Bagaglio, che bagaglio? Tutti e due i passaporti, questo sì. Di bagaglio ne ha lui abbastanza per tutti e due.

“Fidati, niente domande, sono io che ti ho fatto una domanda, e la risposta me la devi venire a dire qui... pronto?”

Ma il taxi è scivolato nel sottopassaggio subacqueo e il contatto telefonico si interrompe. Quando riemerge consegna passeggero e bagagli ai facchini in livrea che si materializzano dall'immenso atrio di vetro e acciaio e lo guidano alla reception, tra la cacofonia di marmi policromi e archi dorati.

Amel getta il cellulare nella borsa e chiude con un tonfo sonoro il volume che stava leggendo. Il suo sorriso spavaldo mette a tacere i mormorii di disapprovazione, l'ondeggiare della massa di riccioli bruni calamita gli sguardi, la lieve traccia sonora del suo passo elastico è accompagnata da qualche accademico sospiro. La bibliotecaria alza gli occhi dal computer con un sorriso indulgente, e mentre la saluta si chiede a quali avventure va incontro, così allegra e di fretta.

Il sole del mattino si affaccia sulla Piazza dei Cavalieri, e l'ombra della torre dell'orologio sembra indicare la traversa verso Borgo Stretto.

“Io studio. George non c'è. Arriva, non studia, facciamo l'amore, passiamo gli esami, rifacciamo l'amore, lui parte. Ora io studio, lui telefona, io mi precipito. Sarà giusto, così?”

La ragazza raggiunge l'impiegata che sta alzando la saracinesca dell'agenzia di viaggi, e si infila veloce nel negozio: “Ciao Serena! come ci arrivo, io, a Dubai?”

George esce dal caveau dove ha depositato la preziosa valigia e sobbalza per lo schiocco elettronico del messaggio in arrivo: “Ti voglio ancora bene? AZ 1666 e QR 569 Chissà!”

Al tavolo del direttore di sala detta rapide istruzioni in inglese. “... può mandarmi la conferma dei voli nella mia suite.” Subito dopo, dalla cabina trasparente dell'ascensore lanciato verso il trentesimo piano scandisce in arabo un messaggio telefonico su una segreteria riservata.

“*Assalam aleikum*, la pace sia con voi. Noi siamo in pace, il quartiere arabo, *Burj el arab* ci ha accolto. Dormiremo sonni tranquilli.”

A Ramallah, il suo capo è sprofondato in un'ampia poltrona di velluto. Le mani grosse tamburellano sui braccioli, lo sguardo è fisso, il volto severo. Qualcuno gli porge il cellulare, annuisce mentre legge il messaggio, poi si avvia verso la porta. Si aggiusta la cravatta e prende posto a un capo della lunga tavola; facce serie si voltano dalla sua parte: il silenzio ha mille sfumature di minaccia, sospetto, fiducia. La sua voce è ferma e serena, mentre esordisce:

“Fratelli, come vi avevo assicurato, la situazione è nel mio pieno controllo...”

E' di nuovo notte. Sulla piattaforma sospesa del Burj el Arab Amel trattiene la sciarpa sui capelli agitati dal vento mentre l'elitaxi si allontana; trecento metri sotto di lei la baia di Jumeirah è

una fantasmagoria di luci colorate e pulsanti.

Lo stordimento del lungo viaggio, il disagio creato da pasti troppo ravvicinati e dalla differenza di fuso orario si sono trasformati in una incontenibile eccitazione, acuita dalla vista di George che la saluta sorridente e disinvolto dall'altra parte della parete di vetro. Un facchino silenzioso le prende la borsa dalle mani e le fa strada.

Scorre la porta a vetri e i due giovani frenano l'impulso di abbracciarsi: l'ambiente pretende un comportamento ipocrita e formale.

Nei minuti richiesti per la consegna del passaporto, l'apposizione di una firma sulla scheda, la discesa di qualche piano nell'ascensore di vetro, Amel e George sembrano adolescenti impacciati. I gesti sono trattenuti come il sorriso che affiora sui volti, le battute suonano banali.

Finalmente, mentre segue il compagno nel corridoio deserto, arredato da folti tappeti, affollato di piante e mosaici, la ragazza lo costringe a voltarsi, gli punta il dito contro il petto con finto atteggiamento minaccioso.

"Che succede, hai vinto una borsa di studio da un milione di dollari? Mi hai chiamato per ripassare le lezioni?"

Lui sta al gioco: "Da studiare ce n'è, senza dubbio, ma i soldi... Non è un solo milione. Sono molti di più. E' questo, il problema!"

Lei si irrigidisce, allontana la mano e lo fissa negli occhi: "Sentimi bene, uomo: dimmi la verità, che se hai combinato qualcosa di losco, come sono arrivata dalla finestra, così me ne vado dalla porta!"

George sostiene il suo sguardo, vorrebbe far mostra d'indignazione, ma viene colto da un accesso di tenerezza:

"Losco? Non ci può essere nulla di losco se ci sei tu nelle vicinanze. Ho bisogno di aiuto, lo ammetto, ho bisogno di te. Non ti va bene? Entriamo e ti spiego."

Il chiarore lattiginoso del giorno nascente entra dalla grande vetrata e illumina spietato gli arredi e i panneggi dai colori sgargianti, messi lì per esibire ricchezza materiale, più che per un progetto estetico.

Amel, sdraiata lungo un diametro del letto, le lunghe gambe appoggiate sopra il corpo nudo di George, riproduce nello specchio del soffitto un orologio con lancette umane regolato alle otto del mattino.

Ha bisogno di ragionare, pur senza perdere il contatto epidermico con l'amante. Vuole ascoltare le sue ragioni, ma non vuole essere condizionata dagli occhi di lui mentre le spiega che quella dei soldi è una storia brutta, ma non se ne può fare a meno. Questi... sono tanti. Lui per prima cosa li ha messi al sicuro. Ma a lungo, al sicuro, non ci possono restare. Bisogna farli uscire dall'ombra per tacitare l'opposizione, difenderli da chi li vuole arraffare, trasferirli e spenderli senza sprecarne troppi in passaggi e commissioni.

"E noi, che c'entriamo? Tu sei un consigliere legale, fai un lavoro diplomatico, sei un cervello, non un corriere!"

"Per me questi soldi sono carta stampata, una valigia ingombrante, per questo il mio capo li ha affidati a me. Carta stampata anche per te, ed è per questo che ti ho chiamata. Ma c'è un sacco di gente che è pronta a distruggerli per scatenare la vendetta, oppure a uccidere per averli."

"D'accordo allora, tu sei palestinese e ami il tuo popolo, sei uno che deve lealtà ai suoi capi, sei un professionista alle prese con un lavoro spinoso. Ma ripeto: che c'entro io?"

La lancetta delle ore si protende verso quella dei minuti:

"Figlia di ambasciatore, due passaporti, madre algerina, bella come una pantera, testa sveglia, il tuo nome significa *speranza*, sei venuta fin qui per dirmi che mi vuoi ancora bene. Non è poco, per aiutarmi nell'impresa. Che spiegazioni ti servono?"

Le lancette si muovono ancora, si sovrappongono, si uniscono. Non è mezzogiorno né mezzanotte, ma l'ora dell'amore scocca un'altra volta.

Tenendosi per mano, curiosi come ragazzi in gita, Amel e George si aggirano per i vasti ambienti del centro commerciale più grande di Dubai. Scale mobili collegate da rampe trasparenti, apparentemente sospese nell'aria, salgono e scendono attorno a loro. Dalla vicina pista del

ghiaccio arrivano schiocchi attutiti che si perdono nella fuga dei vasti ambienti, si confondono nello scroscio delle cascatelle d'acqua e nel vociio dei visitatori provenienti da ogni parte del mondo, vestiti in mille foggie diverse.

“Sarò inopportuna, ma ho bisogno di biancheria. E poi, visto che mi hai fatto partire di fretta, anche di un vestito per cambiarmi. Ho solo ciò che indosso”

“Non credo sia un problema, qui dentro. Cosa si può fare, se non comprare, in un posto come questo? Scegli, qui ci sono i negozi più eleganti del mondo.”

“Ma guardati attorno! Cartier, Hermès, Gucci, Prada, non è il mio gusto. Qui non c'è roba adatta a conquistare i cuori. È buona solo a svuotare i portafogli. Troverò qualcosa di più semplice”.

“Giusto, mia bella, ai cuori ci pensiamo noi. Con o senza vestiti eleganti.”

Ma a parlare di portafogli, George si è ricordato i suoi doveri; lì c'è la sede della banca principale degli Emirati.

“Fai tu, senza porti problemi di spesa. Tra un'ora ci vediamo qui, alla pizzeria Bellanapouli. Ricorderai il nome?”

Nell'ufficio del direttore della Arab Emirates Bank, la poltroncina di velluto è scomoda, il condizionamento eccessivo. Nell'aria fredda il fumo aromatico dell'incensiera è quasi sgradevole. Ancora più sgradevole è il sorriso lucente d'oro del funzionario, che snocciola in perfetto inglese un frotto di cifre:

“Lettere di credito del National Trust Fund? Lei ce le porta, ci fa sapere dove vuole il contante, noi negoziamo i dollari entro ventiquattro ore sul mercato più conveniente, diamo mandato alla nostra filiale di effettuare l'operazione, trasferiamo il ricavato al netto della nostra commissione, là dove lei lo ritirerà... la nostra commissione? Dipende dalla cifra. Trentasei milioni, ha detto... Qui a Dubai il tre per cento, l'agenzia commissionaria dell'operazione altrettanto, per quella della filiale dove ritirerà varia in base alle normative del paese. In Palestina? Mi dispiace signore, è una piazza aleatoria per noi...Israele? Certamente! A piccole tranches, però. E saprà che i loro tassi sono un po' sostenuti...”

George si alza di scatto, finge di appuntarsi il numero del cellulare, tende la mano al banchiere che scioglie a malincuore il groviglio delle dita avviluppate in grembo.

Procede tra la folla, guarda senza vedere le vetrine cariche di tesori. Un'insegna dopo l'altra, si susseguono le marche più note nel mondo, ovunque identiche nella grafica delle insegne e nell'arredamento dei negozi. Vicino all'entrata dei servizi, la sua attenzione si sofferma su un gazebo di tela presidiato da due commercianti, di sicuro padre e figlio, con la kefiyah acconciata alla foggia di Abu Dhabi.

Davanti a loro, su un tavolino sono appoggiati piccoli oggetti chiari.

Vedendo che lui si ferma ad osservare le perle, il più giovane gli si rivolge in francese, magnificando la sua merce. Con un sorriso, George si rivolge in arabo al più anziano, gli chiede qualcosa di veramente speciale.

In silenzio, il vecchio tuffa la mano nella tasca della lunga veste e ne estrae un involto di seta. Lo apre mostrando nel palmo rugoso un semplice fermaglio di oro bianco da cui pende una magnifica perla nera.

Nel riflesso serico del gioiello, George vede la lucentezza della pelle di Amel, nella forma a goccia scorge il taglio obliquo dei suoi occhi, per un attimo si perde nell'abisso del tempo, immagina il lontano passato da cui viene quello sguardo, vagheggia il sogno di un futuro assieme. Senza mercanteggiare più del minimo indispensabile lo compra, pregustando il momento in cui glielo offrirà.

“La tua donna deve essere bellissima, per meritare un dono così raffinato!”

La frase in russo, espressa da una voce femminile bassa e suadente, fa voltare George verso la donna bionda, vestita all'occidentale; occhi di ghiaccio gli sorridono ambigui.

Alla pizzeria Bellanapouli, George non è ancora arrivato. Amel sceglie un tavolo libero piazzato in mezzo a famiglie brulicanti di bambini irrequieti, cerca di dissimulare il disagio di una donna sola in un locale pubblico.

Ha indosso un tailleur pantaloni di foggia mediorientale, di tessuto leggero, poco appariscente nel taglio e nel colore. Ma nella busta del negozio, assieme ai vestiti coi quali è arrivata e a un po' di biancheria, ha una splendida veste locale, comprata d'impulso.

Ricorda con un sorriso il gesto seducente del commesso mentre le porge una manciata di stoffa fine, della consistenza della seta, che si apre come una nuvola leggera in un pannello plastico e lucente: "Questa abbeya è speciale, Ma'am...addosso a lei starà d'incanto."

Rivede nello specchio del camerino di prova la sua figura resa seducente e misteriosa dalla veste lunga fino a terra. I colori del pavone che si irradiano dai polsi, risalgono lungo le maniche attillate fino allo scollo rotondo e severo. Uno scialle nero e un *nicab* dello stesso colore, ornato di fine merletto, hanno completato la trasformazione. Alla fine li ha tolti con un misto di rimpianto e sollievo: vuole riservarli a George per un momento speciale

Spinge lo sguardo al di sopra della carta del menù per scrutare l'arrivo del suo compagno, vede invece un uomo elegante che cerca di raggiungerla, ostacolato dal cameriere pakistano che gesticola animatamente nella sua direzione.

La ragazza fa un cenno d'assenso, e il cameriere permette che l'uomo si avvicini.

Le rivolge un sorriso falso, mentre esordisce con un'ombra di strafottenza nella voce:

"Non è tanto strano, vero, se due italiani si incontrano in pizzeria? Qui fanno una pizza eccellente, posso sedermi?"

Amel è tentata di rispondere seccamente in arabo per scoraggiare quello che parrebbe un ammiratore invadente, ma decide di troncane ogni equivoco. E' la figlia dell'ambasciatore che gli risponde in italiano, con lieve disprezzo:

"Difficile pensare che lei sia qui per offrirmi una pizza, Signor...?"

"Francesco Speranza, anche se tutti mi chiamano Cicci. Visto, bella italiana? Mi chiamo quasi come lei."

L'uomo dimostra di sapere molto, questo la mette ulteriormente in allarme, le ispira un tono beffardo.

"Bene, Cicci, c'è qualche ragione per cui stiamo qui a farci i convenevoli?"

"Parecchi milioni di ragioni, e... hai ragione bella italiana. Non possiamo stare qui in mezzo alla gente. Abbiamo cose importanti da dirci, dobbiamo trovare un posto più discreto."

"Togliti dalla testa che voglia appartarmi con te da qualche parte. Dimmi qualcosa che mi piace poco, e caccio un urlo che ti fa arrivare addosso mezza polizia dell'emirato!"

Il sorriso dell'uomo è la mimica di un attore studiata allo specchio del camerino:

"Niente paura, signorina Amel. Niente solitudine, e nessun rischio se non quello di buscarsi un raffreddore, ma vedrai che ci daranno di che coprirci per benino. Andiamo in alta montagna: al piano terra ci sono le pedane mobili dirette allo Snowdome. Seguimi, ho una proposta molto seria da farti, e intanto ci faremo una bella sciata."

Amel si alza, decisa a eludere il seccatore e cambiare strada per mettersi alla ricerca del suo uomo.

Ma, avviandosi verso la rampa di scale, vede all'improvviso George in conversazione con una donna sorridente. Coglie al volo il fisico scolpito, i capelli biondi raccolti in una treccia, il bagliore verde degli occhi ammaliatori. Avverte una sensazione sgradevole. Non di gelosia, ma di brutale isolamento, come per un indefinibile pericolo. Senza cambiare in apparenza il ritmo del suo passo, imbocca la rampa che la dirige allo Snowdome. Il Palazzo della Neve, acciaio e gelo assurdo in mezzo alle palme e al deserto, le appare adatto al suo stato d'animo. E' comunque un luogo pubblico, là non corre pericoli.

"Già, la mia donna è molto bella! Devo ammettere che sono un uomo fortunato. Non ho bisogno di compagnia, mia gentile signora".

George ha risposto automaticamente in russo e respinge con una frase garbata l'approccio di quella che crede una prostituta d'alto bordo.

Ma non si stupisce troppo quando lei ribatte: "Forse hai bisogno di qualcuno che ti aiuti a spendere gli altri soldi, non potrai trovare facilmente una perla che li valga tutti. Seguimi, credo di poterti aiutare."

Il primo impulso dell'uomo è di cercare Amel, accertarsi che lei sia al sicuro, sottrarsi alle allusioni vagamente minacciose. Scruta i tavoli della pizzeria, tra le famiglie chiassose vorrebbe

veder affiorare il viso attento, gli occhi intensi della sua donna. Non la vede, e decide di tenere a bada la sensazione di disagio che lo pervade.

Si avvia dietro alla figura elegante sulla rampa che sale ai piani superiori.

Davanti agli uffici dell'Aeroflot, la sconosciuta digita un codice sulla tastiera: "Conosco il tuo nome. Tu, puoi chiamarmi Maria."

Dopo che lo scatto della porta automatica li ha rinchiusi nell'ufficio interno, lei continua:

"Vedi bene, dunque. Noi sappiamo. Tutto quanto ci serve, e di più. A Dubai abbiamo occhi e orecchie ovunque ci occorra. Tu, per esempio, devi portare del denaro a destinazione. Dove, lo immagino. Quanto, non lo so, io credo che non sia poco, ma neanche troppo per noi.

Noi non trasportiamo nulla, niente banche, niente frontiere. Ce lo dai qui, noi ti diamo il controvalore laggiù. A Tel Aviv, a Gerusalemme accanto a Ramallah, o ad Ashdod, a un tiro di sasso da Ghaza. I nostri amici ashkenazi ogni tanto ci aiutano volentieri."

"Quanto, volentieri?"

"Quindici per cento. Il sei qui, il sei là, il tre per cento per noi due."

"Garanzie?"

Maria si avvicina, lo investe ancora col gelo abbacinante degli occhi e intanto insinua la mano tra i bottoni della camicia di George. Due dita giocherellano con il suo capezzolo:

"La garanzia sono io. Noi viaggiamo insieme. Non sei soddisfatto del servizio, fai di me quello che vuoi. Mi uccidi, se ci riesci. Se ne sarai soddisfatto, faremo tutto quello che vogliamo. Di noi stessi. Finché ne avremo voglia."

Il giovane rabbrivisce sotto il tocco sapiente: mentre una parte della sua mente sussurra i conti di spese e profitti, un'altra reagisce con ripulsa a quell'approccio esplicito e aggressivo.

Attraverso la camicia posa una mano ferma su quella di lei, ma la voce gli esce strozzata:

"Dodici ore per decidere. So dove trovarti."

Maria nel ritirare la mano graffia la pelle sensibile con le unghie taglienti:

"Fai presto, pero'. Il vento cambia in fretta, a Dubai. Porta via la sabbia, e gli accordi che ci sono scritti sopra."

Cicci affronta la discesa con stile classico e impostato da maestro di sci. Ogni tanto getta l'occhio a monte per controllare l'arrivo di Amel. La ragazza lo segue sciando svogliata, stringe gli occhi alla luce delle lampade alogene, sussulta ai clangori metallici, al fruscio innaturale, amplificato dall'ambiente chiuso. Di minuto in minuto quel luogo le appare sempre più una trappola surreale.

Mentre si afferra allo skilift per tornare su, l'uomo finalmente si spiega:

"Vedi, io sono un professionista, non uno sciacallo. Si vuole evitare che i beneficari facciano troppi pasticci. Gli americani hanno avvertito i loro servizi segreti, l'informazione è passata a quelli italiani che hanno attivato i loro consulenti, diciamo così.

La ragazza ha il tempo della risalita per riflettere e affilare la rabbia:

"Se non sei uno sciacallo, perché non ti rivolgi ai diretti interessati? Cosa c'entro io?"

Senza aspettare risposte Amel scatta verso il basso, affronta la pista come per una gara di slalom, piomba a velocità folle all'estremità opposta del gigantesco tunnel innevato. Con un rabbioso cristianita che ricopre di una nuvola bianca i presenti, si blocca in fondo alla discesa. Chiude gli occhi pieni di lacrime.

Li riapre al suono della voce dell'uomo, affannata e tuttavia suadente:

"Perché tu puoi essere la soluzione migliore per tutti. Domani parti con la valigia dei soldi, e vai a trovare tuo padre, a Parigi. Lui manda un funzionario d'ambasciata che ti preleva all'aeroporto, prima di qualsiasi controllo: lo fa sempre, ho verificato. Io ti raggiungo, diciamo a Saint Malo.

Decidiamo di tirare due bordi in barca a vela, un viaggio molto romantico nelle isole della Manica, fino a Guernesey, naturalmente. Creiamo una società che provveda a inoltrare il denaro con bonifici estero su estero, quando e dove vorremo noi. Intanto il tuo ragazzo va tranquillizzare i suoi capi."

Si avvia ancora all'impianto di risalita, Amel si aggancia torva al piattello, senza guardarlo. Di nuovo in cima. La voce della ragazza non lascia trasparire la nuova ondata di collera.

"E qual è il prezzo di questa "consulenza"?"

Il sorriso di Cicci scatta a comando come un flash, gli occhi percorrono golosi le curve delineate dalla tuta da sci:

“Che prezzo? Nessun prezzo. Diventiamo soci, vedrai che troveremo un accordo soddisfacente per questa operazione e per le altre che verranno.”

Il fruscio delle lamine sulla neve stempera in un sibilo le ultime parole mentre l'uomo inizia un'altra discesa rigida e fatua.

Amel lo lascia allontanare, poi piomba giù disegnando curve strette e veloci, lo raggiunge. Alla sua altezza gli taglia la strada, e sente con soddisfazione lo scarto delle code che incontrano bruscamente le punte degli sci di Cicci.

Il tonfo successivo dell'uomo che cade pesantemente sul pendio ghiacciato si perde nel soffio dei grandi ventilatori aperti sulle pareti.

Come una furia Amel scalcia via gli sci, si precipita nello spogliatoio, si strappa di dosso gli abiti noleggiati. Si riveste in qualche modo e si precipita all'esterno, senza fiato nell'atmosfera torrida e umida di salmastro.

Il tramonto incipiente arrossa l'aria senza portare refrigerio. Davanti a lei le auto sfrecciano veloci nel viale a sei corsie. Dopo la rabbia e l'eccitazione della fuga, lacrime di sconforto le velano gli occhi.

Ma un taxi si ferma con uno stridio di gomme. George si protende. E' con sollievo che Amel si precipita sul sedile accogliente e si lascia stringere la mano dal suo uomo, al riparo dallo sguardo indiscreto dell'autista.

“Andiamo in albergo. Ho molte cose da dirti.”

“Tu hai cose da dirmi? No, non in albergo, non sopporto un'altra prigione! Andiamo dove si possa parlare senza nessuno che ci ascolti... ho voglia di piangere, ho bisogno di aria pura!”

Il lungomare è deserto. La passeggiata piastrellata di granito si stende a perdita d'occhio, alternando chiazze di buio alle isole luminose dei lampioni; nel cielo reso nero dalla notte improvvisa si stagliano le finestre illuminate dei grattacieli. L'onda alzata dal peschereccio che si avvia verso il Creek schiaffeggia gli scogli.

Amel cammina veloce, sottraendosi all'abbraccio; la storia la racconta a sprazzi, alternando rimproveri a George che l'ha lasciata sola e insulti al viscido Speranza.

“E come se non bastasse, questo Cicci mi fa l'onore di propormi una ricompensa in natura!”

E schiva una carezza di George, che interroga furioso: “Non ti ha toccata, vero?”.

Amel alza il mento: “Ma ti pare? L'ho toccato io: l'ho sbattuto per terra, spero che si sia rotto qualcosa!”

Forse è il sollievo forse è la tensione, ma scoppiano a ridere abbracciati, mentre George racconta che pure a lui è stata offerta una transazione con annessi servizi sessuali.

Ma non è il momento dell'allegria. Il problema è tutt'altro che risolto. Telefonare al capo? E per dirgli cosa? Solo una delle soluzioni sembra esente da rischi: russi e italiani appaiono ben poco affidabili. Ma tutti, russi, italiani o banchieri locali, sembrano ugualmente ansiosi di trattenere la loro fetta. Non va bene. George lo sa, che non va bene. Quasi immagina cosa gli urlerebbe nel cellulare:

*Sachta! Ti ho detto che non devi sbagliare. Sono passati due giorni e non hai ancora concluso niente. Stammi bene a sentire: se entro quarantotto ore non arrivi qui con i soldi, tutti, dico, saltiamo in aria.*

*Trova il sistema.*

Perfino in riva al mare manca l'aria e si suda; quel mare non è buono nemmeno per fare il bagno. Accanto a loro le auto frusciano veloci. Tanto vale tornare in albergo.

“Qua pure i pesci devono essere tutti finti, o prigionieri nelle vasche”, nella voce di Amel George sente una sfumatura di panico.

“Ma noi sappiamo nuotare, bella mia, sgusceremo via dalla rete”.

La vasca da bagno è una piccola piscina e riproduce la forma del letto della stanza accanto, pensato per chi di mogli può lecitamente averne fino a quattro; non manca nemmeno il grande specchio incastonato nel soffitto,

Il ronzo dell'estrattore e lo scroscio dell'acqua dell'idromassaggio soffocano le voci degli amanti, i sussurri e i gemiti si perdono nel gorgoglio liquido. Disturbato dalla messinscena, George si alza, getta a terra tutti i teli di spugna, zittisce con un gesto brusco la vasca, si sdraia e con dolcezza richiama a sé Amel.

Lei comprende, si adagia su di lui, sfiora senza domande i graffi, lo accoglie con un sospiro. L'amore è lento, intenso, e fluisce dall'una all'altro attraverso gli occhi finché le pupille di entrambi si dilatano, e sembrano perdersi nel piacere comune.

“Io lo so perché fai questo!”

“Davvero?”, George tenta una smorfia da maniaco sessuale, ma la ragazza gliela cancella dal volto con una carezza, tenera e lenta.

“Sciocco. Lo so. Mi guardo attorno, cosa credi? Qua gli stranieri sono gli ultimi: commessi indiani, autisti malesi, il cameriere al piano è pakistano. Ma gli ultimi degli ultimi, quelli che nemmeno vediamo sono i tuoi. Saranno forse gli sguattero nelle cucine, gli operai chiusi nei cantieri, gli addetti ai pozzi petroliferi: né qua né in nessun luogo hanno una patria, non hanno chi li difenda, chi parli per loro. Non hanno nemmeno un posto dove tornare.”

George afferra la mano gentile, la porta piano alle labbra.

Più tardi a letto, è ancora amore, poi finalmente Amel sembra dormire, o forse culla la serenità ritrovata. George reprime il desiderio di baciarle i capelli profumati e scivola silenzioso verso il bagno. Non vuole turbare il suo riposo, ma ha bisogno di pensare alle soluzioni possibili lontano dal suo calore, dalla voglia pazza di portarla via di là.

All'aprirsi della porta, lo schermo al plasma sistemato sopra i servizi (*avranno bisogno di seguire la borsa anche qua dentro?*) si illumina all'unisono con le luci dell'ambiente. Le quotazioni cominciano a scorrere da destra verso sinistra, in una sequenza veloce di caratteri arabi.

Segle e numeri si succedono monotoni, ma a un tratto l'attenzione di George si sofferma su una scritta nuova e impreveduta: *In nome di Allah onnipotente e misericordioso. La Società nazionale Qatargas procede oggi all'aumento del proprio capitale sociale per un ammontare di quattro miliardi dollari. Le azioni saranno vendute in seduta unica, a copertura immediata, nello stadio olimpico di Doha. Gli offerenti si presentino a partire dalle ore otto. Questo è l'unico avviso pubblicato sul network degli Emirati.*

*Che la pace sia con voi.*

Mentre la scritta si dissolve George elabora veloce le tappe di un programma d'azione immediato. Ritorna in camera, sfiora con la mano il viso di Amel mentre detta rapide istruzioni al telefono interno:

“Due posti sul primo volo per Doha, per favore, e l'elitaxi mezz'ora prima. Scenderò nel caveau e salderò il conto alla partenza. A che ora è?”

Bene, ci mandi una cena fredda, mi dia conferma non appena avrà tutti i dati.”

La ragazza si rigira nel letto, spalanca gli occhi ben svegli in attesa di spiegazioni.

George parla veloce: “Qatargas. Pompano gas dal sottosuolo con la stessa velocità con cui incassano gli utili. L'invenzione commerciale più facoltosa del mondo, costretta a vendere qualche azione ogni tanto per onorare lo statuto di società pubblica. Fanno l'annuncio in modo quasi segreto, vendono tra conoscenti, di preferenza mantengono la ricchezza in famiglia. Ma per comprare è sufficiente esserci, e con i soldi in mano. Pronta cassa.”

“Ma il tuo capo, cosa ne fa delle azioni?”

“Se le tieni, raddoppiano il valore in sei mesi; se le vendi, devi solo selezionare i compratori e stabilire il prezzo. Ovunque tu sia.”

“Non interPELLI nessuno?”

“No, bella mia, io sono qua, io valuto le alternative, io decido. Non c'è tempo di discutere. E poi, pensa: quale è stata la mia prima idea? Averti qui con me. Adesso, vedi, mia speranza, si dimostra che ho avuto ragione. Gli arabi sono molto diffidenti con gli uomini soli. Senza una moglie almeno non sarei credibile. Hai con te il passaporto algerino, vero? Partiamo, questa sarà la nostra prima notte come marito e moglie.”

E' notte fonda, e i due giovani osservano l'atterraggio dell'elicottero sulla piattaforma a

sbalzo sul vuoto. Amel, fasciata nella elegante abbeya, stringe sul capo il velo che svolazza nel l'aria agitata dal rotore. Al suo fianco, George, abbigliato in kefia e dishdasha, controlla l'inserviente pronto a imbarcare sul velivolo il loro prezioso bagaglio. Quando l'uomo gli volge le spalle, estrae il fermaglio con la perla dalla tasca e lo appunta sul tessuto leggero, nascondendo il viso della sua donna tranne gli splendidi occhi obliqui. Solo la piega dolce delle ciglia tradisce un invisibile sorriso.

Nello stadio di Doha le gradinate sono deserte, ma il terreno di gioco, ricoperto da spessi teloni, è affollato da lussuose limousine e potenti fuoristrada dai vetri oscurati. Le donne, abbigliate nei costumi tradizionali, sono radunate in crocchi, sotto i grandi teloni chiari. Gli uomini si aggirano sulla pista di atletica rivolgendo ogni tanto gli occhi al tabellone luminoso che indica i numeri degli acquirenti chiamati alla roulotte della direzione; un'altra cifra, in continua crescita, indica il valore delle azioni Qatargas trattate sui mercati finanziari di tutto il mondo.

Amel, seduta a fianco di una dama omanita con il volto ricoperto dal *nicab* di cuoio, sorseggia da una tazza passata sotto il velo; sembra ascoltare il chiacchiericcio della donna, le sue lodi alla figlia adolescente che offre vassoi di dolci e versa il tè. Intanto lancia svelte occhiate in giro, soprattutto in direzione dell'ufficio su ruote che troneggia al centro dello spiazzo; da pochi minuti George, dritto e serio con la sua valigetta in mano, è sparito al di là del tendaggio che nasconde agli sguardi le contrattazioni. A un tratto la ragazza ha un sussulto, depone in fretta la tazza, balza in piedi scrutando innervosita tra la folla.

I cinque funzionari, seduti dietro il bancone, contano accuratamente, uno dopo l'altro, il contenuto della valigia. Le teste si accostano per un momento, il dignitario seduto al centro annuisce cortese.

"Dunque, sono lettere di credito per trentacinque milioni di dollari. Le prepariamo un certificato negoziabile per ognuna delle dodici quote acquistate. *Inshallah mabrouk!* Complimenti, se Dio vuole! Da questo momento lei è un azionista della nostra società."

"Trentacinque? Siete sicuri che non siano trentasei milioni?"

George non è riuscito a frenare l'esclamazione, ma arrossisce sotto gli sguardi addolorati; con un sorriso imbarazzato e l'aria di deprecare la distrazione di un qualche sottoposto fa cenno di lasciar correre.

Mentre i venditori procedono ad apporre firme svolazzanti e timbri ornati sui certificati azionari, George rievoca i fatti a lui noti: erano trentasei milioni di dollari, questo è certo. E di trentasei milioni ha parlato il capo, mentre scaricava dalla Mercedes i suoi portabiti, per gettarli nel fuoristrada in partenza per Ramallah.

Cosa è accaduto, cosa accadrà adesso?

George ha il volto teso e scuro, con la destra stringe la valigetta, con la sinistra scosta le tende pesanti. Ma dal pannello spunta una mano, piccola e bruna: un ragazzino, uno dei tanti che ruzzano tra le auto in attesa degli adulti, gli sussurra qualcosa, gli afferra il polso, lo guida con urgenza verso una limousine col motore acceso.

La portiera si spalanca, Amel si protende; gli occhi obliqui splendono di collera tra i panneggi e le cortine damascate.

"Via, via di qui, presto, non sai chi ho visto qua in giro: ci cercano".

Si lascia andare con un sospiro contro i cuscini, e l'auto parte immediatamente, con un rombo soffocato.

"Chi, in particolare?"

Ma intanto ha preso atto degli interni in ciliegio lucido, della tappezzeria tessuta d'oro, dei vetri fumè, del banco-bar tutto cassetti e sportelli sul quale fanno capolino, in apposite nicchie, i bicchieri di cristallo intarsiati d'argento.

"Ma che roba è questa?" e accennando alla larga schiena che si intravede di là dal vetro scorrevole: "E quello?".

Amel racconta in fretta l'essenziale; spiega che l'auto gliel'ha offerta una gentildonna omanita, con la quale aveva fatto subito amicizia. Non esclude che sperasse di sistemare la figliola ("Gran bella bambina, pensa suona pure il violino!") come seconda moglie o giù di lì.

Così quando l'ha vista spaventata perché Cicci si aggirava nei dintorni...

"Figurati, travestito da sceicco. Ma poi ha sorriso, e sembrava di vedere un cocodrillo in caccia!"

E prosegue spiegando che forse la dama ci ha ripensato, al fatto della ragazzina, ma lei si era affezionata, e subito ha offerto *limo* e autista, casomai avessero avuto fretta di andare all'aeroporto.

"Aveva l'aria sognante, secondo me penserà che mi hai rapita, che quello era un fratello, chi lo sa..."

"Questo Speranza, credimi, non è un pericolo vero, sarà venuto qui a raccattare informazioni da vendere sottobanco, forse anche su di noi. Ma quello è uno che maneggia imbrogli, non pistole. Semmai mi sarei preoccupato..."

In quel momento con un ronzio leggero scorre il vetro che li separa dall'autista:

"Signora...?"

E non c'è bisogno d'altro: ad alcune centinaia di metri è fermo di traverso un grosso fuoristrada. Due persone si stanno spostando al centro della via.

"Cosa faccio?" gli occhi nello specchietto fissano Amel, calmi e interrogativi.

"George... che facciamo?"

"Proseguire per ora, rallentare un attimo, poi subito accelerare... molto... si potrebbe?"

Gli risponde un sorriso nello specchietto.

L'auto va avanti senza scosse, come portasse due facoltosi sposi in viaggio di piacere, e rallenta appena in direzione dei due pedoni che ora bloccano la carreggiata stretta.

George ha aperto il finestrino, uno sguardo agli occhi di ghiaccio, alla tasca rigonfia su cui indugia la mano dalle unghie appuntite, ma intanto si sporge in fuori, lancia la valigetta nera il più lontano possibile e si lascia andare sul sedile, tirando giù Amel che si dibatte. L'auto accelera, quasi decolla. Tra le cortine che velano il finestrino posteriore intravedono due figure che, rimpicciolite alla distanza, corrono a raccattare...

"Gli hai dato la valigia coi soldi?"

Ma Amel già sorride al gesto di George che si batte sul petto, dove ha riposto il portacarte con le azioni preziose.

"La valigia... ci avevo messo il pacco dei quotidiani finanziari. E per fortuna l'avevo pure chiusa a chiave..."

Complimenti!"

E intanto si china in avanti: il bancone fa ostacolo e non riesce a battere sulla spalla dell'autista. Gli occhi nello specchietto fissano Amel, che china il capo e sussurra:

"Dio ti benedica."

"Sono abituato a proteggere un carico prezioso, Signora. Quando viaggia con me la mia padrona non corre nessun rischio, Inshallah."

Mentre l'auto corre verso l'aeroporto si cambiano in fretta. Vestiti all'occidentale possono tenersi per mano liberamente.

È un volo breve, quello che li riporta a Dubai. Amel ha dormito appoggiata alla spalla di George. Ora sprizza allegria, mentre lo interroga

"Bene, è fatta. Dove andiamo adesso?"

Attorno a loro ancora una volta colori e rumori, vestiti di ogni foggia. La zona dell'aeroporto destinata ai passeggeri in transito offre comodità e distrazioni per tutti i gusti. I banchi delle principali compagnie aeree sono a loro disposizione. George sembra non risolversi a dire qualcosa, a scegliere una direzione.

"Ascolta bella mia, adesso davvero devo parlare col mio capo, assicurarlo che è tutto a posto, capire anche io una cosa..."

La guida verso un angolo appartato della sala d'aspetto di prima classe. Strategicamente sparpagliati, uomini d'affari sussurrano nei cellulari, o scrutano nei computer portatili.

"... tu scegli un ristorante che ti piaccia, tranquillo e bello, decidi dove mangeremo. Compra qualcosa al duty free, rilassati. Poi vieni a prendermi, va bene?"

Amel sfiora perplessa la ruga nuova in mezzo alle sopracciglia del suo uomo, annuisce e si

allontana senza chiedere nulla, per adesso.

Tornando, non ha pacchetti né buste. Scruta il volto teso di George, ma non domanda.

“Non hai comprato niente?”

“Non me la conti giusta, amore, e non avevo voglia di nulla. Ma ho scelto un bel posto per mangiare e parlare, vieni”.

E il piccolo ristorante francese li accoglie, un po' spiazzante, coi cestini di baguettes spezzate sulle tovaglie a scacchi, il vino nelle brocche, i piatti di terraglia.

Essere giovani vuol dire mangiare di buon appetito. Ma infine viene il momento.

“Dimmi”, Amel allontana il piatto.

George scruta il fondo del bicchiere, il vino rosso raccoglie barbagli di luce sparati dalle lampade al neon.

“Il tuo capo?”

“Il mio capo... stava in pensiero, assai. L'opposizione si è scatenata. Gli hanno detto che sono scappato coi soldi e la mia donna. Gli italiani...”

“Il maledetto Cicci!”, Amel sbatte la mano sul tavolo, con forza, traballa la fragile struttura su tre gambe.

“Sì, bella ma fai piano. Gli italiani hanno contattato l'opposizione e offerto informazioni in vendita. Qualcun altro addirittura, per la metà dei soldi, mi consegnerebbe a loro.”

“Questa è la russa!”

“Infatti, ma soprattutto sono partiti i mastini. Una squadra della concorrenza interna, decisa a riportarmi indietro, legato mani e piedi.”

“E lui?”

“Lui dice, lo sai che dice: *Sachta! Ti avevo detto di non sbagliare. Ma poi gli ho detto...*”

“Gli hai detto... ?”

“Ecco, hai diritto di saperlo. Gli ho chiesto spiegazioni: si era sempre trattato di trentasei milioni, e tutt'a un tratto, allo stadio, a Doha, mi dicono che sono trentacinque... *Come lo spieghi, Capo? E che ti aspetti, adesso, che io mi lasci trattare come un delinquente?*”

“E lui?”

“Ha detto *Dammi un'ora di tempo. Poi ti dico.*”

“Ha rubato un milione? Ma che diavolo...”

George spiega come può, parla dei doppi e tripli giochi che sono un obbligo in un certo mondo. Della *necessaria prudenza* per cui nessuno mette tutte le uova nello stesso paniere. Certo quei soldi il capo non se li è messi in tasca. Ha assicurato a sé e ai suoi un fondo di riserva, caso mai George non riuscisse, o l'opposizione si fosse presa tutto...

“Ma ce l'hai fatta, e adesso...”

“Adesso quella storia potrebbe essere la nostra assicurazione, adesso...”

E mentre George scopre il polso a controllare l'ora il cellulare squilla. Lo apre, ascolta in silenzio.

“Va bene.”, e chiude la comunicazione, e poi rivolto a lei, che lo scruta con gli occhi obliqui carichi di dolore e di collera, “ascolta bella mia, ora dobbiamo passare dal check in. Là ci sono...”, conta serio sulle dita, “gli italiani, i russi, la squadra dei *fratelli* decisa a riportarmi con la forza. Ma se li semino, e arrivo a casa, e porto queste azioni, che a quest'ora – rapidi calcoli guardando l'orologio – hanno un valore di oltre trentasei milioni... tutto è a posto”.

“A posto? Ma come...”

E ora George spiega come passeranno il check in. E Amel ora sorride, con un lampo sbarazzino negli occhi.

Nella sua divisa blu da impiegata di terra la giovane donna è un simbolo di bellezza, di eleganza raffinata, in piedi accanto ai banchi dal check in, forse pronta a dirottare passeggeri distratti, a convogliare facchini o sedie a rotelle per soccorrere i viaggiatori in difficoltà.

Scruta la folla con attenzione appassionata, gli occhi verdi che irraggiano un profondo interesse.

Sfiora senza soffermarsi i gruppi familiari circondati di ragazzini incontenibili, le processioni di mogli e concubine al seguito di qualche dignitario, le squadre di uomini d'affari, tutti uguali nei

completi stazzonati. Un donnone velato, il corpo cilindrico, sformato dalle gravidanze, attira per un attimo la sua attenzione.

Ecco che all'improvviso si sofferma intenta: un europeo di bell'aspetto, che a sua volta scruta la folla come alla ricerca di un amico perduto.

Schiocca le dita, accorre un subalterno:

"Quella faccia... l'ho già visto quel tipo, non so dove né quando, voglio vederci chiaro".

Mentre l'uomo si allontana con fare distratto, gli si mette alle costole: gli occhi fermi alla nuca, al taglio di capelli elegante.

Francesco Speranza, che è squalo, inadatto a sentirsi una preda, avverte con fastidio l'attenzione, il convergere su di lui degli sguardi e dei passi.

*Ma che cavolo, questi che vonno?*

Si incunea tra un gruppo di turisti in attesa con i passaporti in mano, scavalca bagagli, quasi butta per aria un giovanotto aggraziato e flessuoso (*ci saranno ancora gli eunuchi negli harem?*) si dilegua tra la folla che vaga al duty free.

Maria e il suo compagno si guardano tra la gente, scornati. L'uomo vorrebbe essere mille miglia lontano da quegli occhi di ghiaccio, ora foschi di collera muta.

Con in mano la carta d'imbarco e il passaporto, la grossa dama velata si dirige ai servizi. Si sofferma allo specchio, pare aggiustare il velo, trattenuto da un leggero fermaglio d'oro bianco da cui pende una splendida perla, nera come i suoi occhi che nello specchio sorvegliano la porta.

Ecco che si apre il battente e sciamano dentro una, no cinque, forse dieci ragazze velate. Si sparpagliano tra i lavandini ed i box. La dama, ora aspetta paziente il suo turno, gli occhi fissi allo specchio, alla perla, al battente.

Finalmente vanno via, tutte assieme, scambiandosi confidenze e consigli di trucco o di letto. Una mano ora spinge la porta, un giovanotto snello si intrufola in un box. Il donnone gli scivola appresso, la porta si chiude.

Nello spazio ridotto si guardano un attimo, si abbracciano appena, si spogliano aiutandosi l'un l'altro, ridacchiando senza suoni, mentre la grossa dama sfila la veste attillata, smonta gli strati di panni sovrapposti che rendevano goffo un agile corpo d'atleta. E il giovane ambiguo pure svela sorprese, quando svolge la sciarpa che schiacciava il suo seno di donna.

Si rivestono in fretta: ad Amel la sua abbeya, il suo velo. George di nuovo in completo, un po' sgualcito. Lei gli annoda la cravatta, lui le appunta la perla, a coprire le labbra che cercano baci.

Ma non è il momento, bisogna uscire. Amel va per prima, gli fa cenno, lui dietro.

"Hai visto? Al check in non ti guardano in faccia. Una donna, un passaporto, *ecco qua la sua carta d'imbarco, buon viaggio signora*. Ecco un uomo, anche lui ha il passaporto anche a lui diamo la sua carta d'imbarco. *Buon viaggio, signore, torni presto*. I controlli li fanno più avanti, l'impiegata ha troppo da fare tra il telefono, lo schermo del computer, il caffè."

"Assurdo! In Italia non è così"

"Qua è così, e come vedi... ma adesso..."

Il Boeing 777 ritira il carrello e si mette in rotta verso Roma con un'ampia virata, Amel ammira dal finestrino la foresta di grattacieli che si stempera nella luce accecante del pomeriggio torrido. Accarezzando la perla appuntata alla tempia sinistra cede alla stanchezza e alla tensione.

Il vicino di poltrona allunga lo sguardo oltre la pagina del giornale finanziario. Vede una mano affusolata, un fermaglio dalla foggia inconsueta, ornato da una magnifica perla nera, il velo leggero che mostra solo gli occhi chiusi, ombreggiati da ciglia lunghissime.

Alza il giornale risoluto a recuperare la sua compostezza.

George sale baldanzoso la scaletta dell'aereo della Royal Jordanian air per Amman. Il più è fatto. Squilla il cellulare, lui ascolta, annuisce.

"Tutto a posto, signore. Confermo l'appuntamento; poi conto su una lunga vacanza, credo che sia il caso, non è vero?"

Il capo di George borbotta un assenso, poi riconsegna il cellulare e si volta verso gli interlocutori. I suoi amici lo guardano muti, gli occhi intenti e perplessi. I rappresentanti dell'opposizione si danno sulla voce rovesciandogli in capo le proteste, i sospetti. Li interrompe con un gesto, noncurante e preciso.

“*Sakhta!* I soldi stanno per arrivare, vi ho detto! Io stesso sono stato ingannato e ho creduto alle accuse infamanti contro un amico, il figlio di un mio compagno di lotta. Ho visto morire suo padre, ne ho raccolto le ultime parole, gli ho promesso che avrei trattato suo figlio come se fosse il mio. E il ragazzo meritava la mia piena fiducia: ce l'ha fatta, domani arriva coi soldi, tutti i soldi, vi dico.”

Il tripudio che segue, le pacche sulle spalle, i complimenti li accoglie col viso impassibile e quieto. Solo il pallore, le rughe nuove agli zigomi fanno una storia che non sarà raccontata.

Nella biblioteca universitaria di Pisa tutto tace, gli occhi di ognuno sono fermi alle pagine aperte, ai blocchi di appunti. Solo a tratti uno sguardo di rimpianto alla bella studentessa che sogna, gli occhi al muro, ignorando il libro aperto e le carte. Il cellulare ha mandato un ronzio, lei legge un messaggio, chiude il libro con un tonfo. Esce in fretta, mimando rincrescimento e scuse. La seguono forse sospiri.

Nella luce calda di Piazza dei Cavalieri cerca con lo sguardo il suo uomo, e intanto sussurra a fior di labbra la sua finta protesta:

“Io studio. George arriva, non studia, facciamo l'amore, passiamo gli esami, rifacciamo l'amore, lui parte. Ora io studio, lui telefona, io corro. Sarà giusto, così?”